



# BREAK: FATHERS

## Nuovo raid dei «padri separati»: a Manchester manette a un ministro

**LONDRA.** Un padre separato si è ammantato ieri mattina al ministro per l'infanzia, Margaret Hodge, durante una conferenza a Manchester sulle leggi per la famiglia. L'uomo, Jolly Stameby, è membro di "Fathers 4 Justice", l'organizzazione che si batte per i diritti dei padri separati. Stameby è rimasto legato al ministro per 40 minuti e poi è stato arrestato. Hodge è contraria alla richiesta di dare a padri e madri il 50% di possibilità nell'affido dei figli in caso di separazione.

## Oggi a Kabul

### La sentenza sul caso Cutuli

**KABUL.** È attesa per oggi, a Kabul, la sentenza nei confronti dell'uomo accusato di aver ucciso il 19 novembre 2001, la giornalista del "Corriere della Sera", Maria Grazia Cutuli. L'imputato, Reza Khan, viene processato anche per l'uccisione di altri tre giornalisti ma nei mesi scorsi ha ammesso di essere responsabile di un solo omicidio, Khan è stato un membro del partito Hezb-Isalame e lavorava anche per il regime del taleban. Il giudice del processo ha dichiarato che questo caso ha dei legami con i terroristi e al-Qaeda.



**LONDRA.** I sostenitori della caccia alla volpe sono disposti a tutto pur di non vedere in atto quella legge che dal febbraio dell'anno prossimo impedirà loro di praticare il tanto amato sport. Sono disposti infatti a finire anche

# Londra, la caccia alla volpe finisce in tribunale

In prigione pur di bloccare il bando: per ora sono 50mila quelli che hanno giurato disobbedienza civile ma, a giudicare dal fervore con cui molti si oppongono al divieto, il numero è decisamente destinato ad aumentare. Fuori dalla Gran Bretagna il fattore scaccia alla volpe può apparire esagerato ma qui rischia addirittura di mettere a rischio il futuro politico del primo ministro che ieri ha dovuto ammettere: «Sì è vero» - ha esordito Tony Blair, reduce da un incontro con il presidente francese Jacques Chirac - «il bando della caccia con i cani giocherà un ruolo importante alle prossime elezioni ma è un rischio questo che non la posso evitare. Per carità persone la caccia con i cani è parte integrante della loro vita. Per altre

rappresenta un'attività crudele e barbara, come primo ministro, è quello di trovare una via di mezzo che possa, e devo dire che in questo caso non è stato facile, non finire tanto facilmente: ieri alcuni membri della Countryside Alliance, l'organizzazione che in questi mesi ha cercato di bloccare il bando, ha fatto appello alla magistratura chiedendo in discussione la legalità della legge del divieto e mettendola in vigore. Secondo la Countryside Alliance il bando, per essere legale, dovrebbe essere approvato ancora una volta dalla Camera dei Lords che lo ha già passato in due occasioni: inoltre il divieto andrebbe contro alcuni aspetti

dell'Atto sui Diritti Umani, il processo è complicato e reale a un accordo siglato nel 1911 secondo il quale una legge diversa entrerebbe in vigore quando la riserva fosse stata approvata dal Lords. In tre occasioni e nella spesa di tre anni, l'accordo fu praticato: nel 1949, nel 1969 e nel 1991. Per ragioni di praticità, si bloccò una legge già approvata da Comuni riducendo i tempi di approvazione da tre anni a uno e quelli di voto da tre a due. La legge del 1949 è in vigore tuttora ma secondo la Countryside Alliance non fu mai ratificata dal Lords dunque non avrebbe alcun valore. E per questo che i sostenitori della caccia si sono rivolti alla Corte per essere rinvolti alla Corte per chiedere un terzo voto del Lord. Elisabetta Del Soldato

# Pace in Sudan: le Nazioni Unite dettano i tempi

## Consiglio di sicurezza straordinario a Nairobi: approvata la risoluzione per porre fine alla guerra fra Nord e Sud. Sanzioni se non ci sarà la firma entro fine anno

DA NAIROBI

**U**na forte, e forse decisiva svolta per la firma della pace tra Nord e Sud del Sudan, che si vuole avvenga entro fine anno, pena conseguenze pesanti. Semplici motivi, seppur dati, senza però la minaccia di sanzioni a Khartoum per la tardanza della risoluzione questa che ha già suscitato l'ira delle organizzazioni umanitarie e a difesa dei diritti dell'uomo. Questi i passi salienti di una risoluzione (la numero 1574) emessa ieri all'unanimità dal Consiglio di sicurezza, durante una riunione a Nairobi. Evento eccezionale: è apparsa la quarta volta che tale assemblea, nella sua storia più che cinquantennale, opera al di fuori del Palazzo di Vetro. Un Consiglio importante anche per il "Battesimo" del nuovo corso somalo (dopo 13 anni di deriva anarchica, 300mila morti, nemmeno più la parvenza di un'entità statale) al cui neopresidente, Abudulahi Yusuf, è neopremiere, Ali Mohamed Gedi, è stato presentato al presidente danzari l'Assese, il che ha connotato l'ora un rilevante riconoscimento internazionale. I lavori del Consiglio sono iniziati in mattinata con la firma di un memorandum di intesa tra il governo sudanese e i "rebels" del Sud Sudan che impegnava le parti a concludere le trattative di pace «entro il 31 dicembre». Tale risoluzione garantisce importanti aiuti internazionali a patto che i tempi previsti dai memorandum di inte-

sa siano rispettati. Altrimenti le sanzioni saranno molto dure, ben al di là dell'ovvio congelamento degli aiuti, anche quelli attuali, peraltro relativamente modesti. In realtà, tra Nord, bianco, arabo ed islamico, e Sud, nero e animista, o cristiano, (oltre vent'anni di guerra civile, e almeno 2 milioni di morti), un'intesa è pronta da almeno cinque mesi, anche nei principali dettagli, mentre da oltre due anni è in vigore il cessate il fuoco.

L'accordo ruota, comunque, su tre principi base: governo di unità nazionale per sei anni e mezzo, quindi possibilità per il Sud di fare un referendum per un eventuale indipendenza; non applicabilità della legge coranica nelle aree non sotto il diretto controllo di Khartoum; divisione praticamente in parti uguali del proprio petrolio potenzialmente enormi.

Al momento della formalizzazione, tutto era stato bloccato dall'esplosione della tragedia del Darfur. Ora il pressing appare decisamente vincente dell'Onu convinto, al contrario, che proprio la firma Nord-Sud della pace farà da motore anche all'irresaca anche per la maratonica regione dell'Ovest del Sudan.

Sai Pator, altresì, la risoluzione appare poco incisiva. Stesime opinioni di preoccupazione per «insicurezza e la violenza che appaiono in crescita, la catastrofica situazione umanitaria, le persistenti violazioni dei diritti dell'uomo e del cessate il fuoco», situazione di rischio «l'immediata azione», ma mentre la minaccia di sanzioni, Che del resto si troverebbe di fronte al veto di Cina e Russia (membri permanenti del Consiglio, e tra i principali fornitori d'armi di Khartoum e, come nel caso di Pecchino, fornitori di petrolio), e al no di Algeria e Pakistan, membri di turno. D'altronde ci sono già due risoluzioni che «minacciano» sanzioni, ma in concreto nulla è cambiato. (R.E.)

# Il personale dell'Onu «sfiducia» Amman

## Il sindacato dei dipendenti contro il segretario generale: ha insabbiato un'indagine sul suo braccio destro accusato di favoritismi nelle assunzioni

DA NEW YORK. LORETTA BRICCHI LE



**Kofi Annan (destra)** Il Consiglio di sicurezza dell'Onu durante la riunione straordinaria svoltasi a Nairobi per discutere sul caso Sudan (Afp)

**T**roverà una insolita e alquanto sgradevole sorpresa il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, quando tornerà a New York dal Kenya dove ieri si è svolta una seduta straordinaria del Consiglio di sicurezza sul Sudan. Il sindacato del personale del Palazzo di Vetro ha infatti votato una mozione di sfiducia contro il segretario generale, rifiutando il proprio appoggio ad Annan e alla direzione dell'istituzione diplomatico internazionale. A provocare il clamoroso gesto - che non ha precedenti nei 50 anni di esistenza dell'Onu - sarebbero stati i diversi scandali che hanno coinvolto gli alti responsabili dell'Onu nonché le cause del licenziamento di Dileep Nair, segretario aggiunto per i servizi di controllo interno. Recentemente, infatti, Nair, braccio destro di Annan, era stato accusato di molestie sessuali e di favoritismi nelle assunzioni del personale. Il segretario generale - pur allontanandolo dalla posizione dopo «un approfondito esame» - l'aveva perdonato sostenendo di avere in Nair «la massima fiducia». Il sindacato sostiene però che Catherine Bertine, il funzionario Onu responsabile del personale a cui Annan aveva affidato l'indagine, non abbia nemmeno interrogato i rappresentanti sindacali



**«U**n evento storico». Così monsignor Giovanni Martinielli, vescovo di Tripoli, definisce il permesso accordato dal governo della «Grande Jamahiriya» agli ex italiani di Libia, espulsi da Gheddafi nel 1970, di tornare. Lui, il visio lo ribatte subito, un anno dopo la cacciata, nel 1971. Un fatto più unico che raro, racconta il vescovo: «Evidentemente un prete, benché italiano e nato a Tripoli, non desta preoccupazioni».

Il vescovo vive in Libia dal 1971: alcune ferite restano aperte «l'Occidente non isola Gheddafi»

nel suo studio nella chiesa di San Francesco, l'unica chiesa cattolica aperta al culto in tutta la Libia, una costruzione tipicamente fascista, il vescovo ha appena finito di celebrare la messa in inglese di fronte a una colorata, multietnica e numerosa platea di fedeli, che ha deposto sotto l'altare come offerta la frutta, uova e persino bibite in lattina e bottiglie d'acqua minerale. Ci sono filippini, indiani, iracheni, egiziani, qualche europeo di passaggio. Ma il grosso è costituito soprattutto dai neri d'Africa, gli «africani» come li chiamano qui i libici con una punta di disprezzo. Gli «africani» sono in preva-

lenza «emigrati clandestini», poveri diavoli che hanno attraversato in migliaia il deserto in cerca di fortuna. Ma tra loro c'è anche chi ha importato in Libia la droga e la prostituzione, due peccati imperdonabili in un paese islamico, se dimostrano di avere una parvenza di coscienza di lavoro sono tollerati, anzi le autorità libiche cercano di fornire loro almeno l'assistenza sanitaria. Almeno vestiti, traghetti, eziandio, qualche euro e rispediti in patria. Martinielli conosce bene la Libia, i suoi problemi, e sue contraddizioni. È da un decennio tradito alla apertura ai Gheddafi, «Ri-

cordo - ci spiega - che fu il primo leader arabo a prendere le distanze dal terrorismo di matrice islamica dopo l'11 settembre». Del resto, fa parte della tradizione del popolo libico una visione dell'islam tollerante: «Questo popolo pacifico e fiero di beduini sente molto intima-mente, col cuore, il legame con la propria religione e non ammette che questa si possa contorcere con la politica o peggio con il terrorismo». Certo, rimane aperto «il problema di Israele», libici «sentono molto la questione dei palestinesi», le accuse agli Stati Uniti e all'Occidente «non sono del tutto cadute», ma «in dieci anni di

embargo, Gheddafi è stato lasciato solo dagli altri Paesi arabi e aiutato solo da quelli africani». E questo sicuramente ha indotto nella nuova politica del colonnello «che adesso aspira a rappresentare l'Africa» nel dialogo con il Nord ricco. Un passo importante, dunque, il rapporto con l'Italia, «hanno fatto bene - dice ancora il vescovo di Tripoli - D'Almeida e Berlusconi a trappare i canali con la Libia. Il secondo, poi, ha veramente conquistato sul piano umano il colonnello, che ha abbollito la fessia della vendetta anti-italiana». Così il gesto di questi giorni di rinvocare il divieto di accesso agli italiani di Libia è una «tappa storica». Ma non è tutto oro quello che luccica, però, chiediamo al vescovo. Nella zona attorno al grande albergo dove è ospitato la delegazione italiana sono comparse di notte decine di manifesti che ricordano in tre lingue (arabo, inglese e italiano) la deportazione e l'incarcerazione di centinaia di libici libici in Italia nel 1911. Un avvertimento che sembra suonare così: italiani, vi ammoniamo. Tuttavia, ma non dimentichiamo il passato, «bisogna capire - spiega monsignor Martinielli - la conquista italiana della Libia fu contrassegnata da orrori e atrocità inaudite».

## LE CIFRE

**Vent'anni di battaglia e due milioni di morti**  
Le cifre di una guerra nascosta. Vent'anni di guerra, due milioni di morti, migliaia di disabili, muniti e orfani; quattro milioni di sfollati interni, di cui due milioni prigionieri delle baracopoli alla periferia della capitale Khartoum; un milione e mezzo di profughi asserriti nei campi allestiti nelle zone intermedie di confine tra Ciad, Uganda, Kenya, Etiopia, Eritrea, Repubblica democratica del Congo. Tra nel Sudan meridionale si muore di malaria e morbillo, ma anche per una banale infezione, perché ci sono villaggi in cui il dispensario sanitario più vicino è a 200 chilometri, da fare a piedi. Un dato su tutti: nella sola regione meridionale del Bahari-Ghazal, per circa tre milioni di abitanti i medici sono 4.